

EUGENIO FASANA

a cura di Armando Biancardi

Eugenio Fasana nacque a Gemonio (Varese) il 29 aprile 1886 e morì ottantaseienne a Milano il 21 novembre 1972.

Dalla sua casa natale si potevano ammirare le scintillanti vette del Rosa. Aveva una dozzina d'anni appena quando effettuò le sue prime passeggiate solitarie, risalendo il Monte Nudo sopra il piccolo paesino di Gemonio e il Monte Zeda per il sentiero Bove. Ma fu con il fratello Piero che compì le prime scorribande in Val Formazza. Tuttavia, la strada per l'alpinismo non era ancora ben chiara. Coltivò la ginnastica, l'atletica leggera e persino quella pesante, lui che di costituzione era piuttosto magrolino.

Ultimati gli studi presso il Collegio arcivescovile di Saronno, quando venne il momento della ferma militare fu assegnato al battaglione alpino Morbegno. Cominciò così a percorrere la Valtellina, la Val Camonica e le Valli Bergamasche. Nelle giornate di riposo, rosicchiava salite nel gruppo del Disgrazia, del Bernina, nel massiccio del Cevedale e dell'Adamello. Una "prima ascensione" la realizzò persino ai Denti della Vecchia nel gruppo delle Orobie e si direbbe che di lì nascesse il suo gusto per le cose inedite.

Dopo la ferma militare, per ragioni di lavoro, la famiglia si trasferì a Milano ed Eugenio trovò nell'ambiente della Società escursionisti milanesi il modo di dedicarsi anima e corpo all'alpinismo.

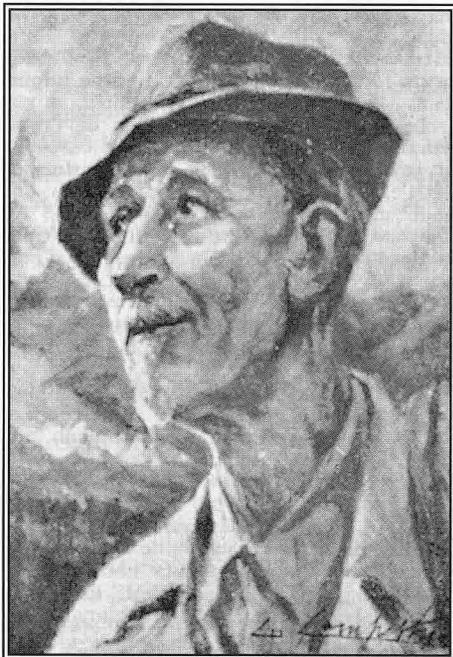
Nel 1909, possiamo affermare che iniziò il vero arrampicamento sulle Grigne, la celebre palestra dei lombardi. Cioè, cinque anni prima che Eugenio Fasana giungesse sulla scena. Quelle della Grigna sono scalate corte ma parecchie non mancano di essere salate. Essa fu la fucina di arrampicatori celebri. Con Luigi Binaghi e altri, nel 1914, Eugenio Fasana, capocorda, salì in prima ascensione la Lancia, la Torre, il Campaniletto, il Fungo, con arrampicate fra il II e III grado e, l'anno dopo, il Sigaro, con Dones e Vassalli (IV, con passaggi di V). È questa la più ardita ed originale delle guglie della Grigna. Il

Sigaro dalla via Fasana è tutt'altro che banale anche ai nostri giorni e parla chiaro sulle possibilità di Fasana come capocorda.

Poi, nuove vie e varianti vengono aperte sulle grandi montagne, alla Cima di Jazzi, al Zinalrothorn, al Nadelhorn, alla Dent Blanche; viene effettuata la prima traversata dalla Punta Gnifetti alla Nordend, la scalata alla parete sud e sud-est dell'Ago di Sciora, alla parete sud-sud-est della Punta Sant'Anna. E altre scalate si susseguono all'Obelisco di Geisspfad, alla Guglia Adele Miazza, al Pizzo di Boccareccio, alla Pizzetta di Valdeserta, alla Punta Dévero, al Guschihorn.

Con la grande guerra '14-'18 Fasana viene richiamato alle armi come ufficiale; fu maggiore degli alpini sciatori e fu decorato al valor militare. Solo alla fine del 1919 rientrò a Milano ed assunse la carica di dirigente della SEM.

Dalle Alpi Retiche occidentali, passò al Monte Rosa, al Monte Bianco, alle Alpi Lepontine, raggiungendo vasta notorietà



per le sue 110 nuove ascensioni e per le sue solitarie, spingendosi sulle Alpi Dolomitiche, sulle Bavaresi, sulle Bernesi.

Nel 1923, nei pressi della vetta del Petit Dru, fu protagonista di una drammatica avventura con il fratello Piero e Vitale Bramani (altro alpinista lombardo, notissimo soprattutto quale ideatore e realizzatore della suola in gomma, il cui nome "Vibram", si rifà alle sue iniziali). Eugenio Fasana fu colpito dal fulmine: semi-paralizzato, dovette essere lentamente calato giù per le rocce che non era più in grado di afferrare. In quest'occasione, diede prova di una forza d'animo eccezionale. Così come la diede in occasione della disgrazia allo spigolo Dorn (Torriione Magnaghi) di cui fu l'unico superstite e di un'altra tragedia alla Punta Ràsica nella quale perirono per congelamento tutti i suoi compagni e poco mancò che anch'egli morisse.

Eugenio Fasana ebbe per compagni di cordata uomini famosi come Ettore Castiglioni, Celso Gilberti, Elvezio Bozzoli Parasacchi, Aldo Bonacossa, Ugo di Vallepiana. Ma spessissimo andava da solo. La lunga ed intensa attività gli consentì di essere, fra l'altro, guida occasionale della regina Maria Josè e di papa Achille Ratti.

Fece parte del Gruppo italiano scrittori di montagna e del Club alpino accademico italiano.

Addentrarci fra le sue prime ascensioni (quando non sono prime assolute) comporta il rischio di perderci. Comunque, si possono citare a caso la cresta nord-est del Pizzo Porcellizzo (Albigna), i Tre Pizzi dell'Oro (Ligoncio), la Punta di Boccareccio e il Pizzo Fizzo (Lepontine). La prima ascensione italiana dell'Aiguille du Peigne (1923); la prima scalata del versante ovest nonché il primo percorso della parete sud-est e la prima traversata delle cinque vette del Clapier e del Col Sans Nom (Valtellina); la prima ascensione e traversata dell'Ermite di Cunei. La Punta del Rebbio per un nuovo itinerario dal Sud (Lepontine); la Cima di Castello (Albigna-Disgrazia) per nuova via sulla cresta sud-est; il Sasso delle Nove (gruppo del Sella) per parete nord-ovest...

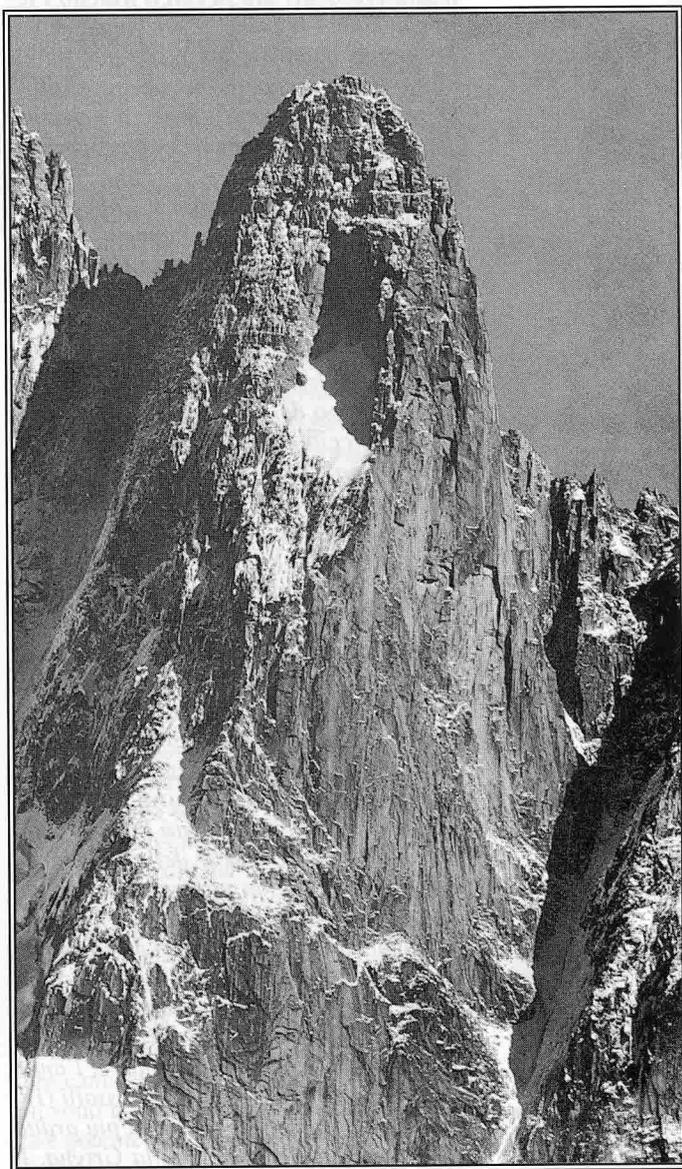
Fu scrittore non peregrino, conferenziere brillante ed ebbe qualche successo nel disegno e nella pittura alpina.

Fra i suoi volumi di alpinismo si possono citare: "Uomini di sacco e corda" (1926); "L'epopea del Monte Rosa" (1936) e "Quando il gigante si sveglia" (1944).

Folgorato sulla vetta del Petit Dru

Un'esplosione secca e spaventosa mi percosse i nervi di schianto e un colpo di luce abbagliante mi riempì gli occhi.

Un crollo era immediatamente seguito e la vista mi si annebbiò. Precipitai in un



vortice rosso, poi non vidi più nulla. Travolto violentemente in un abisso; travolto, ecco.

Era la fine del viaggio... Sì, la fine del viaggio. Un acutissimo dolore, come il colpo diritto di una punta acuminata, mi aveva trapassato i visceri e un artiglio rovente mi dilaniava le carni.

Brandito da una forza mostruosa che mi tiene, mi schiaccia, mi inchioda al sasso come a un muro di esecuzione, provo uno strazio indicibile. Divento una preghiera; ma gridare non posso, non posso parlare... Questa è l'asfissia.

Odo il mio rantolo come d'un altro. Stavolta ci sei; e penso dentro di me: «La morte lenta, creperò come un cane».

Poi non provai altra sensazione fisica. Soppresso il dolore. Mi sentivo scaricato, come se una valvola mi si fosse fusa in mezzo al cervello. E adesso non sento più niente... «Questa è la paralisi» pensavo con terrore poiché non sentivo proprio più niente. Finito e basta. Un povero fagotto di carne passiva. Perduta la partita. Così, in un attimo.

Neanche il peso del corpo mi tirava più giù. No, non sono più io, non sono più un uomo. E provo il rimpianto nostalgico di non so che cosa. Vedo qualche caro viso. Sento un tragico addio salire in me.

Pure tu rifletti, tu ragioni e concludi. Dunque, non sei uno che finisce. Abolito il corpo sì, non il pensiero. Ma avevo l'impressione che la testa si fosse staccata dal busto e facesse una cosa a sé come in certi esperimenti di magia nera.

E il cuore? Forse il cuore batte ancora lì, al lato sinistro del torace. E cerco di afferrarmi a questa idea per sentirmi ancora e veramente vivo.

Ma ero disperato, disperato perché condannato. La morte delle membra è peggio della morte. Il corpo contratto dentro la crepa in uno spasimo, aveva ceduto di colpo. Dal lato destro gli arti mi penzolavano inerti. Soppresso il movimento. Rotta la molla che li comandava. No, non potevo sfuggire al destino dell'annientamento definitivo. Ormai ero rassegnato ad aspettarlo.

E Piero? E Vitale? Nello spazio non vedevo che buio, come se un gorgo nero si fosse aperto fra me e loro, li avesse inghiottiti e subito il gorgo si fosse richiuso senza lasciar tracce.

E sempre quel silenzio di morte, quell'orribile silenzio. Colpiti dunque anche loro come me. Paralizzati. Fulminati, forse. Nell'uno caso e nell'altro io ho gran pietà di loro.

Quand'ecco un grido si sente, un grido fioco che vien su dal basso e incrina appena lo spaventoso silenzio. Percepisco due parole: «respirazione artificiale».

C'è dunque qualcuno ancora laggiù, un essere che vive, che può parlare. E forzo la vista, strizzo gli occhi, comincio vagamente a distinguere qualcosa. Già travedo un'ombra che si agita e risento la voce materializzata in quell'ombra che s'avvicina, che tosto mi è sopra. Non è uno spettro, no. Distinguo una mano, due mani brancolanti. Non è illusione ma realtà. E le due mani brancolanti, le mani vigorose di Piero mi traggono dalla crepa, mi afferrano per la vita, tentano di rimettermi in piedi. Ma in piedi non reggo: ricasco.

– Vedi, non mi riesce –. Cerco di spiegarmi a cenni: – Guarda la mia gamba, il mio braccio...

E lui mi prende la gamba; e la gamba gira a cerchio, slogata, senz'ossatura. Così il braccio. Mi guarda le mani esangui, me le osserva per un verso e per l'altro. Dice pietosamente: – Coraggio, ti riprenderai.

Ancora neve, maledetta neve! Ecco che c'è anche Vitale. Scampato anche lui. Salvi tutt'e due.

Avevo la lingua grossa, impastoiata; come un'acre polvere mi scricchiolava fra i denti. Tuttavia mi provai ad articolare qualche parola, qualche parola di più:

– Vedete in che stato mi trovo. Uno straccio. Non posso proprio nulla. Meglio la morte. Lasciatemi qui. Pensate soltanto a voi, a mettermi in salvo.

Ma Piero mi apostrofò quasi con violenza:

– Che cosa dici? Che roba è questa?

– Sì, – spiccicavo io – sono un inutile peso. Lasciatemi solo. Fuggite!

Dal capitolo *L'ora della prova*, in *Quando il gigante si sveglia*, di Eugenio Fasana - Edizioni Montes, 1944.